TERZA PAGINA

Un'eredità non raccolta

I sentimenti, le abitudini, il pensiero, diciamo pure, la civiltà di un popolo sono affidati alla storia, in modo più analitico, alla sua letteratura. La storia, la poesia, la narrativa restano comunque un documento più attendibile e duraturo del cinema il quale sconta, di volta in volta, la sua tesi e la sua ambizione. Chi avesse modo di confrontare la produzione letteraria del nostro novecento, sino all'avvento della seconda guerra mondiale, con quella che ne è seguita fino ai giorni d'oggi, si accorgerebbe che una ricchezza non indifferente di pensiero religioso, poetico ed estetico è rimasta consegnata alle varie e svariate antologie di quel tempo, che una messe giunta a maturazione non è stata poi raccolta da nessuno, messe che proveniva da riviste e periodici come «Il Frontespizio», «La Tradizione», «La Festa», «Vita e Pensiero» che avevano lettori sensibili e affezionati. Chi si muove ancora in quel solco è «Il Ragguaglio Librario» di Milano, al quale tuttavia fa difetto lo schema e soprattutto la frettolosità, malattia del tempo, dei collaboratori e una tematica di più ampio respiro.

Per una giusta sistemazione cronologica, gli autori cattolici di quel tempo son rimasti schematizzati in un primo e in un secondo novecento: nel primo novecento sono rimasti raggruppati autori come Giovanni Papini, Domenico Giuliotti, Angela Silvio Novaro, Ada Negri, Francesco Chiesa, Francesco Pastonchi, Federigo Tozzi, Piero Misciatelli, Pietro Mignosi, Giuseppe De Luca, Igino Giordani, Gallerati Scotti, Francesco Casnati, Guido Manacorda, Girolamo Comi, Luigi Fallacara, Nicola Lisi, Piero Bargellini, Adriano Grande, Barbara Tosatti, Renzo Pezzani, Carlo Betocchi, viventi taluni e ancora operanti: in verità, bisognava tornare indietro e non dimenticare Giuseppe Manni, Giulio Salvadori, Pirro Masetti, Giosuè Borsi, Clemente Rebora, Arturo Onofri e molti altri la cui operosità letteraria e giornalistica contribuì a creare un clima cattolico in mezzo alla cultura laica. Al secondo novecento si fecero appartenere: Giuseppe Zoppi, Alberto Frattini, Luigi Santucci, Ugo Fasolo, Angelo Barile, Giuseppe Del Colle, Angelo Ubiali, Tullio Colsalvatico, Valerio Abbondio, Margherita Spediacci, Elena Bono e, bontà degli antologisti, il sottoscritto insieme a tanti altri il cui nome si è perduto per la strada.

Dei cattolici di oggi questi nomi, tranne qualcuno, sono completamente ignorati: non è, d'altra parte, il caso di parlare di letteratura in genere nè tanto meno di una letteratura cattolica in Italia: può darsi che stia tramontando per sempre il culto delle lettere e delle arti. Quella di ieri comunque fu per noi una stagione fertile di entusiasmi, di idee, di care fantasie, di riscoperte di mistici medievali, nostrani e stranieri, di grandi autori francesi quali Bloy, Veuillot, Peguy, un felice sperimentò, un accapigliarsi, talvolta, quasi per gioco, tra gente aperta alla cultura, dinamica e soprattutto giovane. Maturò ciascuno nella propria regione, portandone, nella narrativa, i colori, nella polemica gli ardori ma con il comune intento di una letteratura cattolica che ne facesse avvertire la validità e la presenza. A quanti osservano che fra tutti codesti scrittori non ce n'è stato uno della statura del Manzoni o che sia sopravvissuto con le sue opere, dobbiamo fare osservare che era una letteratura da prendersi globalmente, in certo qual modo, un lavoro in «equipe» differenziato tuttavia dalle qualità artistiche di ciascuno. Poi, altra epoca, altre prospettive, altre angolazioni, problemi, magari all'apparenza nuovi, come il divorzio, l'indissolubilità del matrimonio, il celibato, soprattutto la politica e le vertenze salariali e sindacali, hanno dissipato certo angelicismo e quell'incanto poetico che caratterizzano le più belle pagine di autori di quell'epoca, di un Angelini, di un Lisi, di uno Zoppi, di un Pezzani: si definì fascista e reazionario il tono di Papini e di Giuliotti e si osannò agli scritti di D. Primo Mazzolari, parroco di campagna.

C'è stato poi il Concilio Ecumenico II, l'avvenimento più grande di questo secolo per i credenti e i non credenti.

Ma per tornare al nostro discorso, è un peccato che i cattolici d'Italia, quali che siano stati gli eventi, politici e religiosi, abbiano tralasciato di raccogliere un'eredità che poteva bene avviarli a creare una letteratura cattolica di cui la Francia detiene il primato...

IDILIO DELL'ERA

Santo del giorno

MERCOLEDI' 18 MARZO

S. SALVATORE

San Salvatore di Horta ebbe pace nell'ultima stazione del suo calvario, a Cagliari, dove lo accolse la morte il 18 marzo 1567 tra la costernazione della città. Fu canonizzato da Pio XI nel 1938.

Era originario della Spagna, nato nel 1520 da povera famiglia. Rimasto orfano, fece il calzolaio per aiutare la sorella. Quando essa si accasò, egli, lasciata Barcellona, andò tra i Benedettini di Monserrato; desideroso di estrema povertà, scelse i Francescani (1542) ai quali si impose per le sue virtù pur nei servizi più umili e pesanti. Malgrado fosse modello di carità e prontezza, favorito di doni taumaturgici, incontrò ostilità, onde fu sottoposto a trasferimenti senza ottenere maggior comprensione. Anche a Horta subì persecuzione. Trovandosi a Barcellona, venne deferito alla Inquisizione che lo mandò assolto. Finalmente le prove passarono e le sue virtù scossero ammirata venerazione.

RICORRENZE

1858 Nascita dell'ingegnere Diesel a Parigi da famiglia tedesca. Inventore dei motori a olio pesante che portano il suo nome. Finì suicida per dissesti finanziari.

1936 Muore *Eleuterio Venizelos*, uomo politico greco, più volte capo del governo. Nel 1935 tentò di sollevare la nazione contro il regime; la rivolta fallì costringendolo a riparare in Francia.

1946 Ripresa delle *relazioni diplomatiche* della Svizzera con l'URSS.

1965 Il cosmonauta russo *Leonov* abbandona per dieci minuti la sua navicella spaziale per il primo giro intorno alla terra.

s. g.

Chateaubriand in Italia

A Roma fra tombe e rovine

III

La campagna romana ha sempre per lui la grande attrattiva della solitudine e delle rovine. E' geloso del suo amore. «*Une* compagnie étrangère est venue cet hiver (1829) proposer le défrichement de la campagne romaine: ah, messieurs!» gridiamo con lui. S'arrabbia contro gli speculatori e il suo amore, la sua ammirazione lo accecano: «ici la terre ne pousse et ne doit pousser que des tombeaux». Lo prende anche la mania degli scavi: «J'ai commencé une fouille». Trova lo scheletro di un soldato goto e il braccio di una statua di donna; poi tre teste, un torso, dei sarcofaghi... si occupa pure dell'erezione di un monumento funebre a Nicola Poussin, il grande pittore recatosi a Roma per la protezione del cavalier Marino. Già nel 1803, a Roma Chateaubriand aveva fatto innalzare una tomba per la signora di Beaumont. Fu sempre una mania la sua quella delle tombe: lo prova la cura minuziosa e le pratiche fatte per procurarsi l'ultima dimora nella sua Bretagna sullo s c o g l i o del Grand-Bé.

La morte di Leone XIII gli toglie parte del suo tempo e lo tiene occupato con le faccende diplomatiche. Il pensiero che lo tormenta è l'elezione di un Papa modéré et éclairé. Il 24 marzo scrive alla signora Récamier: «si j'en croyais les bruits de Rome nous aurons un Pape demain...»; ma è scoraggiato. Finalmente il 31 esce in un grido di allegrezza: «Victoire! j'ai un des papes que j'avais mis sur ma liste: c'est Castiglione... il est modéré et dévoué à la France». Ma le brighe diplomatiche lo stancano: è annoiato. Pensa alla Récamier; aspira alla felicità «d'être libre» per ritrovarla. Come nel 1803 egli era legato da gentile affetto alla signora di Beaumont, così ora, un'altra figura squisita di donna occupa il suo pensiero. E' la signora Récamier «qui devait grouper autour d'elle toutes les célébrités de son siècle». Sono celebri, infatti, le riunioni all'Abbaye-au-Bois, dove nel febbraio e nel marzo del 1834 Chateaubriand diede lettura delle sue *Memoire d'oltre tomba*. Lo scrittore era già vecchio, allora, ammalato di gotta; pure non mancava mai di recarsi nella rue du Bac; e anche quando alla bella signora si spense la luce, le rimase fedele... fino agli estremi...

L'11 aprile le scrive: «... dans huit jours nous aurons Pâques, dans quinze jours mon congé et puis vous voir! Tout disparait dans cette espérance: je ne suis plus triste; je ne songe plux aux ministres ni à la politique». Povero grande!

Quanto alla politica, egli se ne occupava più di quanto volesse lasciar credere; e la sua ostentata indifferenza non è conforme a verità, o meglio, è conforme a politica. Del resto ce lo dicono le sue parole: «Je rétablis la comptabilité dans les affaires des français à Rome... je prends sur moi de donner l'exclusion à un cardinal.. (pour ne pas laisser nommer) une créature de l'Autriche... Je me procure le journal secret du conclave... je ne néglige point la famille de Bonaparte... si un carbonaro (ahi!) remue, je le sais...». Riguardo alla famiglia Bonaparte esiliata, egli si comporta come lo consiglia la sua natura aperta. Firma un passaporto per la contessa di Survilliers; si adopera per l'abolizione della dura legge contro i discendenti del Corso. Dimentico del male fattogli dal cardinal Fesch al tempo della prima missione in Roma, lo invita in casa sua con gli altri cardinali.

Ama Roma sì triste e sì bella: vorrebbe condurvi gli amici e passarvi gli ultimi giorni. Prende in affitto il palazzo Caffarelli e si procura una cella in Sant'Onofrio, dove finirebbe le sue memorie. Conoscè la città come i sentieri di Combourg; si piace nei luoghi solitari, percorre in ogni senso la campagna romana, di cui l'anima sua comprendeva così bene la selvaggia, malinconica bellezza; studia la storia gloriosa sui monumenti e sulle iscrizioni; studia i costumi dal vero, penetrando nelle case con il pretesto di cercarvi un appartamento...

Infine, al termine della sua missione, egli lascia la città eterna: «J'éprouve un mélange de joie et de tristesse...». Lo aspettavano i fatti di luglio.

* * *

Chateaubriand fu un'ultima volta in Italia nel 1833. Il paese gli si annuncia a Sesto Calende: è «un Paganini aveugle (qui) chante et joue du violon» che ne dà l'annuncio. Ecco sempre il vezzo di voler considerare l'Italia traverso i suonatori ambulanti, come se questa nazione non sapesse produrre che rapsodi vaganti a diletto dei signori stranieri. Eppure il Francese era stato a Roma; aveva veduto scolpite nei monumenti eterni le pagine di una gloria eterna; Ma era la parola d'ordine. L'Italia? Che era l'Italia? Ma c'era un'Italia?...

A Verona fa l'appello dei partecipanti al congresso: quasi tutti morti. Arrivato a Venezia vi aspetta la duchessa di Berry, Maria-Carolina di Napoli, vedova del principe ereditario figlio di Carlo X di Francia, che già per ridare la corona al figlio aveva promosso l'insurrezione della Vandea; si recava in Praga, per ottenere l'atto di maggiore età di Enrico V. «Nell'abbandono generale pochi le erano rimasti fedeli, tra cui Chateaubriand...». L'eterno, illuso sognatore legittimista, pregato dalla nuora di Carlo X, parte di nuovo alla volta dell'Italia....

Venezia! Ecco un altro lembo della terra di sogno, che il creatore di Velléda doveva amare e ammirare. Ma non è più la Venezia «épouse de l'Adriatique et dominatrice des mers; la Venise qui humiliait les Césars de la Germaine... Venise est là, assise sur le rivage de la mer, comme une belle femme qui va s'éteindre avec le jour». Lo assale il desiderio di passarvi gli ultimi giorni della vita, di finire, in San Michele di Murano, le sue memorie. E la cella in Sant'Onofrio?

E' inutile parlare delle sue visite alle chiese, ai musei, ai palazzi, ricordi di un tempo che fu. Naturalmente, come egli afferma, a Venezia si doveva occupare di Silvio Pellico. E se ne occupa, infatti: forse un po' troppo. Comincia con una constatazione critica di nessun valore: l'illustre italiano, cioè, si sarebbe sbagliato nel designare il luogo di sua prigionia. Occupandosi del prigioniero, doveva necessariamente occuparsi della Zanze.

Questa è adirata contro il carbonaro. Erano uscite le celebri *Mie Prigioni*, e pare che alla signorina garbassero poco. Fatto sta che bellamente si mette a scrivere una replica. Chateaubriand la giudica così: Zanze est non-seulement une artiste, mais une femme de lettres». Per lui niente può equiparare «la verve féminine, la grâce étrangère, la naïveté animée du texte». Non vi sembra di scorgere in ciò un po' di partito preso? Del resto egli stesso dice che «la Zanze di «Mie Prigioni» est la Zanze, selon les Muses, et la Zanze de l'apologie est la Zanze selon l'histoire».

Dopotutto le avventure non gli mancherebbero nella città delle cortigiane; gli manca, forse, lo spirito cinico del Byron, del Rousseau. Trova «une femme (dont) la finesse du teint, le charme du regard» lo seducono. E si lamenta di non essere il lord zoppo.

Dopo Venezia, Ferrara, la città dell'Ariosto. La trova piena di prigioni. Per chi sono destinate? Ahimè! per la jeune Italie. Certamente doveva recarsi alla problematica prigione del Tasso, la cui poesia corrispondeva tanto con l'indole sua. «Je me hâtai de porter mes hommages à ce fils des Muses...».

Il 18 settembre la figlia di Luigi XVI giunse in Ferrara. E' accolta dal popolo festante, dalle autorità rispettose. Come ho detto, doveva andare a Praga «non-seulement pour se réunir à sa famille, mais pour obtenir l'acte de majorité de son fils» (Enrico V).

E, colpo di fulmine, lo scrittore deve accompagnarla. Egli cede al desiderio augusto. E' sempre lui, il suddito fedele, l'idealista, rigido ne' suoi principi, partigiano della monarchia. E comincia il nuovo pellegrinaggio doloroso.

* * *

Così finiva l'ultimo soggiorno di François-René de Chateaubriand in Italia.

Fu l'Italia che gli ispirò tante pagine belle, che gli dettò pensieri sublimi. Ma, purtroppo, il sentimento artistico vi domina in modo sovrano e soffoca ogni pensiero (se pur ve ne fu) di rigenerazione politica. Chateaubriand sperò poco nella resurrezione dell'Italia, e, purtroppo, i fatti parvero dargli ragione. Egli ci fu quando la mano greve dei dominatori pesava minacciosa sulle aspirazioni, schiacciandole. E non ebbe il tempo di veder gli albori della vita nuova: morì nel '48, quando tutto pareva attestare la vanità di una speranza.

FRANCESCO CASNATI

Libro d'oro

Offerte per il trasporto dei malati poveri a Lourdes

Somma precedente fr. 15.083,40

Circolo femminile e Gruppo donne, Avegno 150; A.M.R., Locarno Monti 20; Gabaglio Carletto, Sagno 20; N.N., Brontallo 20; Anna e Maria Carbeni, Cavigliano 20; Lanini Achillina, Bellinzona 20; Bonetti Maria, Lumino 20; Asioli, Lugano 20; Arrigoni Triestina, Balerna 18; Canta Stefano, Lodrino 10; Paltenghi Maria, Maglio 10; Pianezza Elvira, Rivera 10; Galli Rosaria, Balerna 10; Sorelle Beltrami, Solduno 10; Mottini Vittorino, Altanca 10; Famiglia Parolini, Faido 10; Adriano e Gianni, Mendrisio 10; N.N., Lavertezzo 10; Pierina Della Torre, Minusio 10; Bassato Virginia, Agno 10; Famiglia C.F. Brontallo 10; Vassalli Martina, Riva San Vitale 10; Vassalli Antonietta, Riva San Vitale Ines, Melide 6; Donati, Lottigna 5; 10; Tirelli Elisa, Balerna 8, Corti N.N. Catto 5; G.P. Massagno 5; Maria Bianchi, Sobrio 5; Corti Onorina, Melide 5; Vittorio Zappa, Riva San Vitale 5; Merlo Agostina, Breno 5; N.N., Curio 5; Minotti Ilde, Chiasso 5; Broggi Lina, Torre 5; Sceltrini Olga, Gordela 5; Morisoli Rosina, Montecarasso 5; Toscanelli Maria, Sonvico 5; Viola, Ligornetto 3; Sulmoni Maria, Mendrisio 3.

Totale fr. 15.616,40

Offerte sul C.Ch.P. 69-616 Ufficio Pellegrinaggi Diocesani, Lugano.

CRONACA DEL TEATRO

«Tutto per bene» di Pirandello:

da vedere dimenticando Pirandello e pensando alla vita

Se a Lugano esistesse il bagarinaggio, lunedì sera sarebbe stata occasione d'oro per i suoi «operatori»: mai visto il Teatro Apollo pieno così!

Un posto, non si dice su uno strapuntino, ma in piedi, sarebbe stato «quotato» molto al di sopra del valore nominale, cioè del prezzo d'ingresso. Tra l'altro, è stato chiaramente costatabile un fenomeno: l'afflusso di spettatori della vicina Italia dove il Teatro costa più caro di qui.

E cosa veniva a vedere, tutta questa gente che s'accalcava al botteghino, che gremiva platea, palchi e loggione?

Una «prima»? No, una commedia che quest'anno compie esattamente il mezzo secolo di vita, d'un autore della cui nascita è stato celebrato tre anni or sono il centenario, senza prese di posizione faziose, senza inversioni o perversioni sessuali, senza nemmeno quel crudo linguaggio da caserma che oggi sembra indispensabile per dire, oltre alle verità, le bugie.

«*Tutto per bene*»: tre atti di Luigi Pirandello.

Potremmo fare qualche amara meditazione sulla quasi assoluta improbabilità che una prima presentazione di un copione d'autore vivente, una «creazione» di lavoro scenico contemporaneo come dicono in Francia, attiri tanta folla in una sala teatrale.

E potremmo anche rilevare il fatto che parecchia gente era venuta a teatro non tanto per *vedere Pirandello*, quanto per *vedere Tino Buazzelli*. Ora, se la prima costatazione provoca dubbi sulla vitalità culturale di un certo pubblico, la seconda non può essergli imputata come colpa.

Infatti, «*Tutto per bene*» è una commedia per un personaggio. E Tino Buazzelli è — s'oserebbe dire — non solo l'interprete, *ma il personaggio stesso* di questa vicenda teatrale.

Quel massiccio Martino Lori, alto funzionario statale che d'un tratto viene svuotato di tutta la sua vita.

Ha una figlia, Palma, che dopo la morte della madre, è cresciuta in casa del senatore Salvo Manfroni, il quale l'ha allevata affettuosamente, le ha costituito una ricca dote, le ha trovato un marito nel marchese Flavio Gualdi.

Il senatore, già Ministro, è stato allievo del nonno di Palma, il prof. Agliani, di cui ha continuato gli studi fisici con un successo che gli ha dato fama e potere. Ha trattato la fanciulla come una figlia.

E, infatti, Palma è figlia sua, non di Martino Lori. E tutti, in giro, credono che il Lori lo sappia e che gli faccia comodo tacere, fingere un inconsolabile dolore per la morte della moglie, andare ogni giorno a portare i fiori sulla sua tomba, recitare la commedia, insomma: per godere dell'autorevole protezione dell'uomo politico.

Cioè, c'è un *Martino Lori n. 1*, onest'uomo, che «*si vede*» con il cuore ancor gonfio di pena per la perdita della sua donna, che ama la propria figlia benchè essa lo tratti male, che venera in Salvo Manfroni il suo superiore, il suo amico, lo eminente prosecutore delle ricerche del suocero. E c'è un *Martino Lori n. 2* che «*vedono gli altri*»: essere spregevole, pronto a farsi passare per padre di una creatura non sua, pur di godere i favori dell'amante della moglie.

Quando, entro il gioco scenico (complicato dall'intervento, il giorno delle nozze, della nonna e dello «ziastro» della sposa, venuti a rappresentare una famiglia che in realtà è stato solo un intreccio di legami fisico-giuridici, senz'ombra d'amore), entro l'ostentato disprezzo di tutti per Martino, si comincia a capire come stanno in realtà le cose, cioè che il Lori è un brav'uomo, sincero in ciò che dice, è giunto il momento di dimenticare d'avere alle spalle mezzo secolo di recite — in tutto il mondo, in tutte le lingue — di commedie di Pirandello: e pensare solo alla vita. Alla vita nostra, degli altri. Pensarvi come se non fossimo cresciuti respirando Pirandello nell'aria.

E' facile dire, oggi, che un uomo è uno, nessuno e centomila, senza pensare che cosa significa, perchè l'ha detto Pirandello quarantacinque anni fa, e ormai lo dicono tutti, anche se ognuno si sente unitario, magari monolitico, precisamente individuato dal suo nome e cognome.

Ma proviamo a trovarci nei panni di «*un*» uomo come il grand'e grosso Martino Lori, il quale ad un tratto scopre di essere totalmente «*un altro*», quasi il proprio antagonista, solo poichè così lo vedono gli altri! E che, fulminato da quella rivelazione, ribellatosi a questa sorte — che nemmeno gli riesce di considerare ingiusta, dato che gli altri hanno motivi sufficientemente validi per «*vederlo*» così — e desideroso, per un attimo, di vendetta, s'accorge di avere in mano i documenti del furto di idee compiuto dall'illustre suo protettore fra le carte del suocero. Egli si trova in possesso del mezzo per fargli affermare quanto prima negava, negare quanto prima asseriva.

E bastano i «*sì*» e i «*no*» d'un filibustiere come Salvo Manfroni per mutare radicalmente non gli aspetti della vita, ma *la vita stessa*, la sua sostanza.

Che cos'è, ad esempio, la vera sostanza dell'essere padre, dell'essere figlia?

Il sentimento, l'affetto, che intercorre tra queste due creature umane.

E Palma, quando il vero padre, Manfroni, temendo di essere ricattato dal Lori, le dice che suo papà è quest'ultimo, subito si sente spinta da affetto verso di lui. Ma poi Martino le confessa di non essere quel che adesso lei crede e lui non più: e già l'affetto di Palma si trasforma in pietà, in stima, in ammirazione; sentimenti buoni, ma ben diversi dall'affetto filiale.

Dunque, non è nulla di oggettivamente reale, nella vita, nulla di solido?

V'è uno strano parallelismo tra questa *demolizione* pirandelliana della realtà umana e quella che in «*Dio è un rischio*» Prezzolini fa della ragione dell'uomo come mezzo di ricerca della verità: quando si è giunti al suo punto estremo, che cosa resta?

Come nell'opera prezzoliniana, resta l'*atto gratuito*. Nello scrittore toscano che vive fra noi, la fede gratuita, che non chiede prove, che rischia, proprio perchè è fede. Nel Siciliano, l'amore gratuito, che non aspetta compensi che accetta il rifiuto, che si dà, proprio perchè è amore.

Sotto sotto, entrambe queste visioni sono più vicine al cristianesimo di quanto sembri: e, forse, hanno anche la possibilità di avvicinare ad esso, meglio di formule troppo sicure, chi ne è lontano.

Naturalmente, se si liquida tutta la faccenda con un «ismo» — pirandellismo — considerando scontato il conflitto fra le due o più realtà d'una persona, «*Tutto per bene*» diventa — come abbiamo udito dire all'uscita — «*un simpatico gioco teatrale*», nel quale un uomo un po' fa la figura del farabutto, un po' del martire.

Invece, staccandoci dal «clima» di pensiero creato dall'enorme successo del drammaturgo siciliano, assistendo a «*Tutto per bene*» come se fossimo uno degli spettatori che il 2 marzo di cinquant'anni fa furono presenti, nel Teatro Quirino di Roma, alla «prima» della commedia data dalla Compagnia Ruggeri, allora il finale ci appare un compromesso provvisorio per tenere unita una realtà inquietantemente centrifuga. E chissà che non si sia indotti a cercare negli altri non la «*nostra*», ma la «*loro*» verità?

Con un copione che di fronte ad un personaggio sommamente complesso ne pone altri decisamente semplici, la regia di Tino Buazzelli non ha potuto far altro che dirigere... il titolare della compagnia.

Il quale ha dato, del protagonista del lavoro di Pirandello, una versione, a nostro parere, superiore a quella, pur buona, del Ricci, alcuni anni fa...

S'è abbandonato alla propria corpulenza, alla propria massiccia unitarietà somatica, mimica, per mostrarci il prodigio del suo sgretolarsi di fronte al modo differente in cui era visto, da se stesso e dagli altri, il personaggio di Martino Lori. E c'è riuscito alla perfezione: quasi non uscisse da un complesso scenico ma dalla nostra immagine dopo la lettura del copione.

Tutti gli altri, salvo Gabriella Giacobbe nei panni della cangiante Signorina Cei, la governante di casa Lori, molto convincente, hanno avuto parti obbligate, di loro natura molto inferiori a quelle del monumentale e dilaniato centro della storia narrata alla ribalta. Comunque, tutti se la sono cavata dignitosamente: Raffaele Cangrande (il senatore), Stefania Riccetti (Palma), Roberto Del Giudice (Flavio), Donatella Memmo (la Barbetti), Leo Gavero (il conte Venero), e, in particine minori, Claudio Dani (il cameriere di casa Gualdi) e Roberto Paoletti (il cameriere di casa Manfroni). Buone, le scene; molto accurati, i costumi di Roberto Paoletti. Applausi vivissimi, in crescendo di atto in atto.

GIUSEPPE BISCOSSA

UN AFFRESCO DIVERTENTE A PALAZZO FEDERALE

L'ala orientale di Palazzo federale si è arricchita di un affresco, opera di Paul Lehmann, che ha immaginato una popolatissima scena ricca di colori. I soggetti sono presi da avvenimenti che hanno caratterizzato la storia fra il 1925 e il 1938. (Photopress)